

Ali Smith

Capii il potere delle parole quando mia sorella storpiò il canto dei re magi

Fu un'epifania: la prima delle milioni avute grazie ai libri
Perché una cosa scritta può farci provare tutte le emozioni

ALI SMITH

Epifania! Già da molto piccola sapevo cos'era, perché ho ricevuto un'educazione cattolica romana nella presbiteriana Scozia del Nord. L'Epifania era una festa di precetto, cioè un giorno in cui si doveva andare a messa. Era una delle festività del periodo natalizio, anzi, era il giorno in cui si toglievano di mezzo le decorazioni, la Dodicesima Notte, il 6 gennaio, e stava quindi a significare che era tutto finito. Ma rappresentava anche, passati ormai il trambusto e il clamore del Natale e dell'ultimo dell'anno, una celebrazione dell'atto del donare, il suo perpetuarsi.

L'Epifania aveva anche un suo canto di Natale, con i tre re magi che attraversavano il mondo seguendo una stella ed entravano a far parte di una storia vecchia, vecchissima, gente che lascia il proprio paese e si mette in viaggio, niente posto alla locanda, un bambino così umile che era nato in una stalla ed era stato posato in una mangiatoia. Lo cantavamo alle elementari, nell'unica scuola cattolica nel raggio di chilometri, il che voleva dire che alla fine delle lezioni, davanti al cancello, c'era sempre qualcuno che si prendeva a cazzotti, le femmine come i maschi, con quelli delle altre scuole, perché noi eravamo diversi, oppure i diversi erano loro. Ma comunque, il 6 gennaio eravamo tutti seduti nella chiesa di St Mary's e intonavamo:

Siamo tre re, veniamo dall'Oriente
Portiamo doni, viaggiamo tra la gente
Tra campi e fonti, brughiere e monti
Seguendo sempre la stella lucente.

Una sera - avevo più o meno sette anni - ero in cucina e asciugavo i piatti insieme a una delle mie sorelle maggiori, che all'epoca ne aveva diciotto. Ero giù di corda per qualche motivo, probabilmente perché ero diversa, e lei, per tirarmi su, si mise a cantare questa canzoncina che aveva inventato lì per lì:

Siamo tre re, veniamo dall'Oriente
Abbiamo una macchina che non vale niente,
Cerchiamo di salirci, ma siamo così grassi
Che dai e dai c'è il rischio che si scassi

Io mi buttai a terra, sul linoleum della cucina, e risi fino alle lacrime, fino a farmi venire il mal di pancia.

Ora so che quella sera mia sorella, regalandomi quei tre re, così più grandi e più grossi degli originali, ha avuto il ruolo di regina maga portatrice di doni. A modo suo aveva colto, a un livello molto profondo, qualcosa della mia natura, e della natura umana in genere: aveva preso una forma chiusa e l'aveva squadrata, creando una canzone nuova e facendo squadrare me

dalle risate. Ora so che quel dono era il diritto di andare dove volevo. Era il dono della libertà di movimento, dell'adattabilità, della versatilità, della traduzione. In un certo senso rappresentava il superamento di un confine. E ora che ricordo questo episodio, per qualche istante attraverso tutta la mia vita a ritroso e torno ad essere quella bambina. Sono la me stessa bambina e la me stessa adulta, tutte e due insieme, e tutte e due siamo aperte più che mai alla vita. Epifania.

Per James Joyce l'epifania è l'attimo fatidico, quella frazione di secondo in cui il mondo, la parola e la nostra capacità di comprendere convergono fino a cancellare il tempo, facendoci entrare in uno stato che nella nostra lingua si indica con una parola che è sinonimo di dono, facendoci cioè entrare in un intenso tempo presente: la pura presentità, l'essere qui, l'essere questo. Virginia Woolf, per descrivere questo essere nel tempo e insieme al di là del tempo, questo essere pienamente noi stessi e allo stesso tempo di più, in quanto parte di qualcosa che è più grande di noi, usava l'espressione «momenti d'essere».

Sono milioni - letteralmente milioni - i momenti d'essere epifanici che ho vissuto, leggendo, nel corso delle ultime due settimane. Ne viviamo a migliaia ogni giorno, se ce ne concediamo l'opportunità. Io sono una scrittrice perché leggo, e per me leggere è tutto, che si tratti di libri, delle parole sul fianco delle penne e delle matite che usiamo, o sulle confezioni di cibo che compriamo, o delle parole che vediamo sullo schermo davanti al quale stiamo appiccicati o che illumina dall'interno la tasca della nostra giacca; in fatto di linguaggio,



Ali Smith
«Voci fuori campo»
(trad. di Federica Aceto)
Sur
pp. 328, €16,50



siamo creature porose, siamo come spugne, assorbiamo tutto, spesso senza rendercene conto, ed è per questo che una cosa scritta è in grado di farci provare letteralmente qualunque cosa: dal benessere al malessere, anche fisico. Vale la pena di ricordare, per esempio, che se un presidente scrive un tweet che ha l'effetto di far sentire il mondo piccolo, insignificante, sminuito, diviso, inferiore, lo fa consapevolmente, perché far sentire il mondo più piccolo è una dimostrazione di potere.

Ma anche la lettura è potere. Quando leggiamo siamo più informati, più saggi e aperti, e soprattutto più flessibili e attenti nella nostra lettura del mondo; il mondo e il linguaggio, quando convergono – che la cosa avvenga in un tweet o in un libro di mille pagine poco importa – diventano enormi, diventano cornucopie, e lo stesso vale per noi, perché ognuno di noi è un'opera di infinito potenziale immaginativo, e – man mano che procediamo con la nostra lettura del mondo – tra i compagni più comunicativi, complessi e generosi che abbiamo c'è la grande e ramificata famiglia delle lingue. Se vivere ha un senso questo senso sta nell'energia, nella vita che prende forma quando una lingua e una persona, un momento, un'arte, un Paese, una molecola, una parola, incontrano un proprio simile e ci entrano dentro.

Sono i libri, e non gli scrittori, a produrre libri. I libri generano libri, e sono i libri e la lettura a fare di noi ciò che siamo, perché se è vero che noi creiamo forme, è anche vero che le forme creano noi, e tutte le arti s'impollinano a vicenda, è sempre stato così e sempre lo sarà, e mi viene da dire che se il ventesimo secolo, un secolo così disordinato, orribile, agitato, magnifico, meraviglioso, ci ha regalato qualcosa – se il ventesimo secolo, travestito da re mago, montasse in groppa a un cammello e attraversasse il mondo e andasse a far visita a ogni singolo neonato per portargli in dono qualcosa di utile – il suo dono sarebbe la scoperta del Dna, in altre parole, il dono della consapevolezza che siamo tutti – tutti noi esseri umani – una sola famiglia.

(Traduzione di Federica Aceto)

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Finalista allo Strega europeo

La scozzese Ali Smith è candidata con il romanzo «L'una e l'altra» (*Sw*) al Premio Strega Europeo. In questa pagina pubblichiamo il testo inedito che leggerà mercoledì 5 luglio a Letterature, Festival Internazionale di Roma, presso la basilica di Massenzio.

Con lei ci saranno gli altri quattro finalisti, il francese Mathias Enard, la tedesca Jenny Erpenbeck, lo svedese Jonas Hassen Khemiri, l'ungherese Laszlo Krasznahorkai; e lo scrittore irlandese Colm Toibin che aprirà la serata.

A seguire un dj set curato da Raffaele Costantino. Il Festival è ideato e diretto da Maria Ida Gaeta con la regia di Fabrizio Arcuri
www.festivaldelleletterature.it



JEREMY SUTTON-HIBBERT/GETTY IMAGES